TRIMESTRALE DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 11 - Numero 4 | Rivista di Cultura Storia e Tradizioni | Ottobre - Dicembre 2015

Con il patrocinio di

Regione Lombardia
Cultura

CITTÀ DI MORTARA

PROVINCIA DI PAVIA

Ecomuseo
del paesaggio Lomellino

Sommario

in copertina
"Alla ricerca di un mondo migliore"
di Rita Viarenghi
tecnica mista
50x70, 2015

Editoriale		3
Ambiguità della definizione estetica	*di Maria Forni*	4
Quando la medicina diventa l'horror	*di Nadia Farinelli Trivi*	7
L'immagine è forse un vizio?	*di Suor Teresa Colombo*	9
Un tuffo nel passato: cosmetici d'altri tempi	*di Graziella Bazzan*	11
Se gli eventi naturali danno spettacolo...	*di Eufemia Marchis Magliano*	13
Il concetto di bellezza nel corso dei secoli	*di Umberto De Agostino*	15
Premio di Poesia, il sentimento in versi		16
Fotografia, ecco i vincitori		18

Legge d'amore

Bella di Lomellina
ondeggiante come pioppo
mi hai vinto,
la luce del volto
le corvine tue chiome
mi hanno vinto.
Ti sei impressa
nel focoso mio cuore
nella forma più soave,
le mie speranze
ardono per te
d'un fuoco d'inferno.
Sei simile a brillante
ma con più splendore.
Venere in Lomellina
mai generò alcuna
che ti somigli.
Cara creatura,
se desideri torturarmi
è legge d'amore,
se venia mi vuoi usare,
a te libera scelta!

da "Ombre d'Amore",
Giancarlo Costa (1966)

AGENZIA COSTA
Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Radiazioni

RINNOVI PATENTE - Visite su appuntamento
Mortara - Via XX Settembre, 70 - Telefono 0384.91249

DELEGAZIONE ACI Garlasco
Piazza della Repubblica, 24 - Telefono 0382.810053

Il giudizio estetico: un fatto soggettivo

Ragionando sul bello e sul brutto

di
Marta Costa

Che cosa è bello e che cosa è brutto lo decidiamo noi esseri umani. L'estetica, alla fine, è una faccenda dannatamente soggettiva. E non è affatto detto che la nostra opinione resti immutabile nel tempo, uscendo inalterata dai cambiamenti individuali e sociali. Né possiamo essere sicuri che il giudizio dei più esperti sia infallibile, eterno, universale. Qualche esempio? Ai giorni nostri il nome di Vincent van Gogh è sinonimo di genialità pittorica. In vita i più lo consideravano un imbrattatele, folle e senza talento. Un giovanissimo Giuseppe Verdi, nel giugno del 1832, non fu ammesso al Conservatorio di Milano perché ritenuto non all'altezza di quel prestigioso istituto. Ironia della sorte, oggi lo stesso Conservatorio è intitolato al Cigno di Busseto. Alla prima della Carmen di Georges Bizet, andata in scena all'Opéra-Comique di Parigi il 3 marzo 1875, pubblico e critica si trovarono concordi nello stroncare l'opera, bollandola come "dissoluta e immorale". Il compositore francese morì tre mesi più tardi, senza quindi assaporare la fortuna riscossa in seguito dal suo capolavoro. La storia è piena zeppa di artisti incompresi, e ciò dimostra che il confine tra bello e brutto non è poi così rigoroso. Tant'è che ognuno di noi, a seconda delle proprie inclinazioni, riesce a trovare qualità pregevoli anche in oggetti, produzioni o situazioni apparentemente sgradevoli. Proprio alla natura equivoca della definizione estetica è dedicato il contributo di Maria Forni, che analizza, con la consueta puntualità, il significato di bellezza nei vasti terreni della letteratura e dell'arte. Curiosissimo il servizio di Nadia Farinelli Trivi, che ci porta alla genesi di creature fantastiche, terrificanti e grottesche quali il Vampiro, il Mostro di Frankenstein e il signor Hyde, personaggi accomunati dal profondo interesse per la medicina coltivato dagli autori che li idearono. Sulla vacuità del concetto di bellezza, inteso come epidermica sensazione di piacere, giungono poi le riflessioni di suor Teresa Colombo, autrice di un articolo che indaga i vizi e le virtù della società contemporanea, forse troppo spesso orientata a canoni che antepongono l'apparire all'essere. Graziella Bazzan, invece, percorre a ritroso la strada della storia per raccontarci gustosi aneddoti sull'uso dei cosmetici nei tempi che furono, con particolare riferimento alle "ricette" rinascimentali di Caterina Sforza. Segue il contributo firmato da Eufemia Marchis Magliano, che fotografa alla perfezione quel "carattere soggettivo" del bello di cui scrivevo poc'anzi. Argomento portante è infatti il temporale, terrificante manifestazione della forza della natura: qualcosa che riesce ad essere al contempo orribile e affascinante. Chiude la carrellata di servizi di questo numero del Vaglio una divertente raccolta di aforismi, a cura di Umberto De Agostino: ne scaturisce una sorta di viaggio nel concetto di bellezza che muove dalle scuole filosofiche dell'antica Grecia, e più precisamente da Socrate, per arrivare alle rockstar dei giorni nostri. Tanti argomenti, tante curiosità, tanti spunti di meditazione. Belli o brutti sta a voi deciderlo. Buona lettura.

Ambiguità della definizione estetica

UNA RICOGNIZIONE ARTISTICA NELLA COMPLESSITÀ DEI DUE ANTONIMI

di
Maria Forni

Son mai venuto io a parlarvene? A dirvi che la fosse bella?
È una contadina!
V'ho detto mai che v'avrei menato qui una principessa?
Non vi piace? Non la guardate. N'avete delle belle donne: guardate quelle.
Alessandro Manzoni,
"I Promessi Sposi", cap. XXXVIII

Improvvisamente si accorse del suo riflesso nell'acqua: che sorpresa! Non osava credere: non era più un anatroccolo grigio: era diventato un cigno: come loro! I tre cigni si avvicinarono e lo accarezzavano col becco dandogli così il benvenuto, mentre alcuni ragazzi attorno allo stagno declamavano a gran voce la sua bellezza e la sua eleganza. Mise la testa sotto le ali, quasi vergognoso di tanti complimenti e di tanta fortuna; lui che era stato per tanto tempo un brutto anatroccolo era finalmente felice e ammirato.

È questo il finale della fiaba del "Brutto anatroccolo", composta dallo scrittore danese Hans Christian Andersen e inserita nella vasta produzione di racconti fantastici, la cui pubblicazione iniziò nel 1835. La vicenda del piccolo cigno, per sbaglio inserito, ancora nell'uovo, in una covata di anatroccoli, è emblematica dell'ambiguità dei concetti di bello e di brutto: essi infatti vanno collocati all'interno delle varie culture, per non essere considerati in modo acritico, determinando spesso la confusione e l'infelicità degli individui che non rispondono ai canoni prestabiliti e fatti propri in modo apodittico da una comunità. È una fiaba contenente un profondo messaggio etico e sociale: spesso chi non corrisponde al modello fissato dal costume di un gruppo sociale e quindi è considerato "brutto" appartiene per natura a un altro ambiente, dove rientrerebbe perfettamente nella norma: ma prima di scoprire la sua vera natura il povero anatroccolo, un "diverso", subisce infiniti rifiuti e maltrattamenti, in una serie insensata di peripezie determinate dal pregiudizio e dalla chiusura degli ambienti sociali. Dunque, come già dicevano i Greci (vedi le favole di Esopo) "Il racconto dimostra che…": il racconto fantastico, insomma, contiene una "morale", assume una valenza didascalica, più facilmente assimilabile attraverso le comprensibili vicende di personaggi come animali "umanizzati" e simili.

La fiaba del "Brutto anatroccolo" contiene un messaggio etico e sociale: spesso chi non corrisponde al modello fissato dal costume appartiene per natura a un altro ambiente

Spesso, fin dai tempi antichi, la coppia antonimia bello/brutto è stata accostata o addirittura sovrapposta a quella buono/cattivo: in un'altra fiaba, composta, sullo spunto di "Amore e Psiche" dello scrittore latino Apuleio, per la prima volta dallo scrittore francese secentesco Perrault, e poi ripresa in diverse versioni da Madame Leprince de Beaumont nel 1757 e da altre scrittrici dell'epoca, la Bella è costretta a vivere con un essere animalesco e mostruoso, tuttavia gentile e nobile d'animo. È la smentita dell'identità tra brutto e cattivo, con la rivincita della bellezza dell'animo sulle doti fisiche. La Bella dapprima prova orrore, ma poi il sentimento si trasforma in pietà e infine in amore. A questo punto, come in ogni fiaba d'amore che si rispetti, la Bestia, liberata da un crudele incantesimo, si trasforma nel suo aspetto originario di bel Principe: quella che era temuta

A sinistra: "Il giudizio di Adamo ed Eva", illustrazione tratta dal "Paradiso Perduto" di John Milton. A destra: "Quasimodo viene frustato", tavola tratta da un'edizione illustrata di "Notre-Dame de Paris" di Victor Hugo

come un'esperienza animalesca diventa un'esperienza di profonda umanità e di amore. È una storia evidentemente di formazione e di iniziazione, basata su molti eventi fantastici, ma portatrice anche di un messaggio etico e di costume sulla profonda essenza del concetto di bellezza e del suo antinomo.

***

E vissero felici e contenti. Allontanandoci ora dalla produzione fiabesca, pare non privo di interesse operare una sintetica ricognizione del rapporto brutto/bello nell'ambito letterario, cogliendone l'evoluzione, come pure nella sfera delle arti visive, che sono alla base dell'idea di bellezza.

Nel mondo classico, l'arte è mimesi idealizzata della natura, intesa come manifestazione del bello, anche della figura umana: nei poemi omerici l'aggettivo kalòs indica l'uomo-eroe bello in senso estetico e fisico. Non a caso spesso si accompagna all'altro aggettivo, agathòs, che significa buono, nobile. La bellezza artistica è basata sull'armonia dei rapporti e delle proporzioni, nulla deve colpire sgradevolmente la percezione di chi fruisce dell'esperienza estetica. Ma poiché le umane vicende ed esperienze sono sottoposte alla legge del divenire, l'individuazione di veri e propri riferimenti fissi al concetto di bello è diacronicamente soggetta a mutamenti e "localizzazioni" all'interno delle varie culture, nonché delle varie epoche.

Il momento cruciale del cambiamento dell'estetica si colloca nel secolo XIX, col sorgere e lo svilupparsi del movimento romantico, che trasforma le tendenze e muta le coordinate della creazione artistica in tutta Europa. Se il Classicismo aveva imitato sì la natura, ma la "bella natura", seguendo per di più da vicino con strettissimi legami i modelli degli antichi, la rivoluzione romantica poggia su alcuni principi fondamentali opposti ai precedenti, tra cui la libertà della fantasia di fronte alla sfera naturalistica e la fedeltà al "vero". La "bella natura" è sostituita dalla natura senza aggettivi, dalla realtà quotidiana quale essa appare e quale è sentita soggettivamente dal poeta, libero da schemi e prescrizioni. "La vita che i poeti classicisti rappresentano è una vita tipica, impersonale, astratta, non la vita vera, che è immensamente più ampia e più profonda, infinitamente varia e mutevole. Il *vero* dei classicisti è il vero *tipico*, quello dei Romantici il vero *caratteristico*: così Mario Puppo nella sua nota analisi del fenomeno romantico nel saggio "Il Romanticismo". Da tali premesse è agevole dedurre che, se compito dell'arte è descrivere il vero nella sua peculiarità, la natura e l'uomo individuali, concreti, in un dato tempo e in un dato luogo, anche il "brutto", appartenendo al vero, acquista pieno diritto di cittadinanza nelle manifestazioni artistiche, scardinando i criteri fissi e canonici della bellezza aurea della tradizione classica. Personaggi caratterizzati

La rivoluzione romantica poggia su alcuni principi opposti a quelli del Classicismo, tra cui la libertà della fantasia di fronte alla sfera naturalistica e la fedeltà al "vero"

da imperfezioni fisiche anche vistose, come si trovano ad esempio nelle opere di Victor Hugo ("L'uomo che ride", detto così ironicamente per la presenza di cicatrici sul volto che simulano il riso, oppure Quasimodo, deforme custode della chiesa di Nôtre Dame, nel cui animo alberga tuttavia una nascosta capacità di amare), possiedono una grande forza espressiva, un nuovo tipo di "Bellezza" artistica. Le eroine romantiche sono spesso segnate dalla malattia, che conferisce loro una forma di fascino languente, una bellezza sfocata e fragile. Per non parlare di creature "irregolari", come il "mostro" creato dal dottor Frankenstein nell'omonimo romanzo di Mary Shelley (1818), utilizzando parti di vari corpi morti. La strana creatura, fisicamente goffa, dovrebbe essere priva di anima, ma in realtà soffre e avverte la mancanza di affetto, reagendo con la violenza omicida alla solitudine a cui è condannata. Non va dimenticato, infatti, che la "bruttezza", nella nuova temperie romantica, si attenua e si problematicizza anche attraverso la commistione di elementi spirituali e di sentimenti che nascono inaspettatamente all'interno di personaggi "brutti".

Su questa linea, non si può trascurare il rapporto che da secoli l'arte visiva e la letteratura hanno istituito tra il Diavolo e la bruttezza mostruosa e laida: basti ricordare gli affreschi medievali, i diavoli dell'Inferno dantesco e dei vari poeti che tentarono una descrizione dei castighi terribili destinate nell'al di là alle anime dannate. Tuttavia, pure questa figura, prototipo del male che si manifesta anche nell'orrido aspetto fisico, subisce nei secoli una metamorfosi, di cui dà conto Mario Praz nel suo celebre saggio "La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica" (1942).

Un primo accenno del cambiamento si nota nel Tasso, che, pur conservando per Satana "l'orrida maschera medievale", coglie negli occhi di lui un sentimento di paura, che lo umanizza. Partendo forse da questo spunto, il Marino scrive: *Negli occhi, ove mestizia alberga e morte… Misero, e come il tuo splendor primiero/perdesti, o già di luce angel più bello*. Splendore antico, antica bellezza, che si intravede dietro l'orrido mostruoso aspetto satanico. *Perduto non avea tutto il nativo/scintillante fulgore…* canta Milton nel "Paradiso perduto", continuando la ricerca delle tracce dell'antica bellezza nella bruttezza fisica e spirituale dell'essere demoniaco.

***

Le eroine romantiche sono spesso segnate dalla malattia, che conferisce loro una forma di fascino languente, una bellezza sfocata e fragile

La rivoluzione dell'idea di bellezza continua come eredità del Romanticismo nella letteratura che prelude e poi sfocia nel Decadentismo: esemplare è il passaggio dal demoniaco romantico all'atmosfera casalinga e quotidiana dei Crepuscolari, di cui l'esponente più significativo, Guido Gozzano, delinea la caduta degli ideali eroici, per sostituirla con una atmosfera disillusa, provinciale e monotona, pervasa tuttavia da guizzi di ironia. Gli antinomi brutto/bello si amalgamo magistralmente nel ritratto della Signorina Felicita, colta nella sua quotidianità campagnola:

*Sei quasi **brutta**, priva di lusinga, / nelle tue vesti quasi campagnole, / ma la tua faccia **buona** e casalinga / ma **i bei capelli** di color di sole, / attorti in minutissime trecciuole, / ti fanno un tipo di **beltà fiamminga*** (Strofa III).

Il secolo XX, secolo breve, secolo di crisi dei grandi valori e della tradizione, non può certo elaborare un'estetica del bello assoluto, anzi la distorsione nelle rappresentazioni della realtà e della figura umana esprime con la massima efficacia il rifiuto delle norme e dei canoni, anche estetici.

Emblematiche le avanguardie, che nelle arti visive elaborano immagini alterate, contorte, lacerate rispetto alle rappresentazioni tradizionali. Sullo sfondo delle guerre mondiali, i volti si deformano ed esprimono le passioni più violente e disumane. "Un solo grido d'angoscia sale dal nostro tempo. Anche l'arte urla nelle tenebre, chiama soccorso…" (Hermann Bahr, 1916). La bellezza non consola, dunque; nelle parole del pittore espressionista, è racchiuso il messaggio di una rappresentazione pittorica che nel "brutto" cerca la verità della vita. "L'Urlo" di Munch, i ritratti tesi di Van Gogh, i corpi contratti di Egon Schiele non riprendono l'armonia della bellezza, ma una nuova disarmonia espressiva, in cui il bello coincide con la forza dell'espressione e la potenza della "verità". Allo stesso modo pittori come Grosz, Dix e gli altri rappresentanti del movimento tedesco della "Nuova oggettività" esprimono nei corpi grassi e sfatti, nei volti porcini dei pescicani di guerra tutto l'orrore del conflitto mondiale, tragica carneficina di uomini e popoli. La bellezza di queste forme di arte consiste dunque nella potenza della loro espressività e nell'ordinato disordine del caos.

SAN CASSIANO
LA CORNICE DEI TUOI EVENTI
Celebrazione matrimoni
Catering per ricorrenze
Convention
Conferenze
Mostre
Servizi fotografici
Sfilate - Concerti

STAGIONE 2015-2016:

Sabato 24 ottobre - ore 20.30
LUSTRIAMOCI GLI OCCHI
Apericena con concerto

Domenica 8 novembre - ore 15.30
SAN CASSIANO VA A TEATRO
"LA GRANDE GUERRA DI MARIO"
Rappresentazione teatrale
Teatro Manzoni di Milano
Viaggio in pullman con partenza da Mortara

Sabato 14 novembre - ore 17.30
RAFFAELLO SEGRETO
Presentazione libro con l'autore Costantino d'Orazio.

Sabato 19 dicembre - ore 18.00
NATALE DALL'EUROPA AL NUOVO MONDO
Concerto di Natale

Domenica 13 marzo - ore 18.00
PRIMA DONNA: OMAGGIO A MARIA CALLAS
Concerto con aperitivo
e degustazione enogastronomica.

Sabato 7 maggio - ore 20.30
RECUERDOS DE LA ALHAMBRA
EMOZIONI IBERICHE
Concerto con apericena "iberico"
con degustazione enogastronomica.

Location San Cassiano
Piazza San Cassiano, Mortara (Pavia)
T 0384.295181 - M 333.3447910 - 338.8204721 - 333.7085858
www.sancassianolocation.it - sancassianolocation@gmail.com

Quando la medicina diventa l'horror

FRANKENSTEIN, IL VAMPIRO E MR. HYDE: LA NASCITA

di
Nadia Farinelli Trivi

Forse per colpa di antiche superstizioni profondamente radicate nella notte dei tempi, o forse per passaggi storici e culturali un po' strani degli ultimi due secoli, tra la Medicina come scienza concreta e l'immaginario dell'orrore il passo a volte è stato breve. Di sicuro gli antenati del moderno medico curante erano circondati da un'aura di magia nera, che ha avuto un ruolo fondamentale in questo fenomeno. Se pensiamo poi alle dissezioni anatomiche proibite e quindi eseguite su cadavere nottetempo nei cimiteri, all'attrazione che molti poeti romantici hanno avuto per l'arte medica, ma anche alla loro passione per tutto ciò che si presenta oscuro e misterioso, arriviamo a comprendere questo suggestivo intreccio, poco esplorato dalla storia della medicina, ma sicuramente alimentato da alcune malattie o deformità congenite particolarmente impressionanti. L'insieme di tali elementi ha sempre generato un effetto estetico e un coinvolgimento psicologico non indifferenti. Senza contare che i camici bianchi hanno avuto un ruolo importante fin dai tempi del romanzo gotico, che può essere considerato il genere letterario che ha avviato il moderno filone horror. In una classica notte buia e tempestosa, quella del 16 giugno 1816, a Chapuis, sulle sponde del lago di Ginevra, ebbe luogo un incredibile evento letterario, nato per caso da un incontro di amici in vacanza. Lord Byron aveva preso in affitto per un certo periodo villa Diodati: in quella notte di pioggia si fermarono da lui i suoi vicini. Erano l'amico e poeta Percy Bysshe Shelley, la giovane moglie Mary Wollstonecraft e John Polidori, medico personale e grande amico di Byron. Per ingannare il tempo, tutti seduti in salotto, si misero a leggere ad alta voce le novelle tedesche di

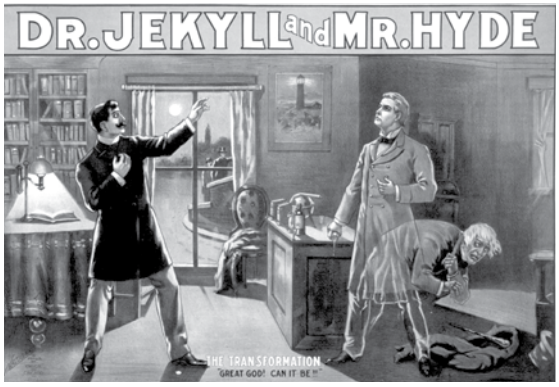
Richard Rothwell, "Ritratto di Mary Shelley" (particolare)

Fantasmagoria. Una specie di Decamerone dell'orrido che parla di un gruppo di amici riuniti per raccontare le proprie esperienze più strane e soprannaturali. Ecco che a George Gordon Byron venne l'idea: propose per gioco agli ospiti di inventare una vicenda terrificante e macabra, per un'amichevole competizione letteraria. Il gruppo di amici avrebbe poi scelto la migliore. Accadde che i due giganti della letteratura, Byron e Shelley, composero due brevi racconti senza infamia e senza lode. Al contrario, in quella magica notte di pioggia, due dilettanti della penna presero sul serio la sfida e diedero vita a personaggi destinati a lasciare il segno. Infatti Mary Shelley scrisse "Frankenstein", mentre il dottore scrisse "Il vampiro", capostipite storico di Dracula. In entrambi i casi fu la nascita di un mito. E pensare che Mary aveva solo 19 anni. Figlia e moglie di scrittori, aveva evidentemente unito passione e talento, oltre a essere particolarmente attratta dalla scienza.

Quando scrisse Frankenstein Mary Shelley aveva solo 19 anni: figlia e moglie di scrittori, aveva unito passione e talento, oltre a essere particolarmente attratta dalla scienza

Anche il marito lo era: infatti Shelley a Eaton si era appassionato di chimica e medicina. Con la sua complessa struttura narrativa e le molteplici letture che propone, Frankenstein è stupefacente per le profondità che rivela. La trama è nota a tutti: uno studioso svizzero di medicina, tentando di creare la vita, assembla una creatura mostruosa usando pezzi di cadaveri trafugati dai cimiteri, ma, terrorizzato dal successo della sua macabra impresa, fugge e abbandona la creatura al suo destino. Rifiutato e perseguitato a causa del suo orrido aspetto, l'essere sviluppa odio verso gli uomini e verso il suo creatore, fino allo scontro finale. Il romanzo rappresentò da subito una denuncia del rischio che le nuove scoperte della medicina potessero trasformarsi in un vero incubo. Anche John Polidori, giovanissimo medico, amava il genere. Quella sera di pioggia incessante, fu proprio lui a convincere il gruppo a parlare delle questioni che lo intrigavano maggiormente: apparizioni di defunti, orribili fantasmi, macabre visioni. Il dottor Polidori si era laureato a 19 anni all'Università di Edimburgo con una tesi sul sonnambulismo e pare avesse preso spunto dallo stesso Byron per plasmare il proprio vampiro sul modello di gentiluomo tenebroso e maledetto. Con tutto il suo fascino perverso, il suo Lord Ruthven fu il primo vampiro della letteratura: inaugurerà un filone che poi Bram Stoker porterà al grande successo con Dracula nel 1897. E non dimentichiamo che anche l'acerrimo nemico di Dracula, Abraham Van Helsig, è un medico. Polidori decise di pubblicare il suo elaborato, ma per farlo senza inghippi, fu costretto a sostenere che l'autore fosse Lord Byron, cedendo tutti i diritti per poche sterline. Si ritrovò presto sul lastrico, per morire suicida a 26 anni. Per il personaggio del Dottor Frankenstein, Mary Shelley si sarebbe invece ispirata a un medico realmente esistito, lo scienziato e naturalista James Lind (1736-1812). Amico di Percy B. Shelley, il dottor Lind viveva in una casa-laboratorio piena di telescopi, batterie galvaniche e macchinari elettrici. Lind era stato tra i primi naturalisti britannici ad eseguire esperimenti sull'elettricità animale e con i suoi trattamenti anche "le rane morte riuscivano a saltare come se fossero state vive". Era il prototipo dello *scienziato pazzo*: attorno al 1790 fu probabilmente lui a suggerire il ricorso all'elettricità per curare l'apparente follia di re Giorgio III. Da accanita lettrice di resoconti scientifici, la Shelley avrebbe attinto idee anche dall'esperienza di un marinaio uscito dal coma, raccontata dal medico Henry Cline nel 1814.

Il naturalista James Lind era il prototipo dello* scienziato pazzo*: fu probabilmente lui a suggerire il ricorso all'elettricità per curare l'apparente follia di re Giorgio III



Poster de "Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde"

Riguardo ai legami tra medicina e immaginario horror, ci si può spingere più indietro nel tempo citando il medico e anatomista olandese Frederik Ruysch (1638-1731), che applicava le proprie conoscenze alla costruzione di modelli (i cosiddetti diorami), realizzati con feti e parti di cadavere. Erano conservati "sotto spirito" e li portava in giro per l'Europa in un macabro spettacolo itinerante. Lo cita persino Leopardi nelle sue Operette Morali, con la lirica *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*. Aveva creato una delle più famose collezioni d'Europa: la sua principale abilità era la conservazione delle mummie con un misterioso *liquor balsamicus*, che lo stesso Ruysch iniettava per l'imbalsamazione.

Un altro medico diventato a suo modo un professionista dell'orrore è il dottor Henry Jekyll, protagonista e vittima dello *Strano caso del Dottor Jekyll e Mister Hyde*, famoso romanzo che Stevenson (1850-1894) scrisse, a quanto pare, in una sola notte d' incubo. La vicenda fantastica è assai nota e si basa su uno sdoppiamento di personalità: il mite e rispettato medico londinese dottor Jekyll viene improvvisamente affiancato dal ripugnante Mr Hyde, fino a soccombere. Nel racconto il medico crea il suo *alter ego* bevendo in segreto un intruglio chimico, come ulteriore metafora per un monito, tuttora di grande valore, indirizzato alla scienza: non è prudente in laboratorio osare troppo e valicare i confini etici della ricerca scientifica, per non sconfinare nel "brutto del bello". □

L'immagine è forse un vizio?

IL BRUTTO CHE BELLO, IL BELLO CHE BRUTTO

di
Suor Teresa Colombo

C'era una volta un brutto anatroccolo... che diventò un bellissimo cigno", "chi ha vinto quest'anno miss Italia?", "mettiamo un bel ragazzo in copertina, tutto muscoli", "questo quadro è il più bello della collezione", "che bel paesaggio", "mi metto a dieta per essere più bello", "ma come è vestita quella? Orribile"...
Le parole "bello", "brutto" e rispettivi sinonimi popolano il nostro vocabolario quotidiano, indice che l'essere umano vive la necessità di giudicare ogni cosa gli si pari innanzi agli occhi. Da un cane non esce alcun latrato giudice, semmai una felicità continua quando il padrone è presente e lo coccola di osservazioni. Noi bipedi, invece, riusciamo a giudicare e criticare anche quella palla di pelo che scodinzola al nostro arrivo! Eh sì, perché "oh quel cane è orrendo tutto spelacchiato, non mi piace; aaah guarda quel cucciolo quanto è bello! Lo voglio, lo voglio, lo voglio!".
Il nostro potere categorizzante ci permette di apprezzare cose magnifiche - per fortuna! - come l'arte, la natura, ma, essendo arma a doppio taglio, ci fa essere sprezzanti di tante altre, come se ciò che non aggrada l'occhio non meriti neppure il nostro interesse. Quando poi qualcuno posa lo sguardo interessato su qualcosa che per i più è out allora le bocche si riempiono del detto: non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace. Perfetto. Quindi tutto ciò che piace a me è bello, ciò che non mi piace è brutto. Sorge allora una domanda spontanea: come facciamo a stabilire a livello universale ciò che è bello o brutto (pensiamo ai concorsi di bellezza) se i punti di vista son tutti particolari? Semplice: ci affidiamo alla democrazia, ci affermiamo a quella maggioranza che tanto può sostenere i deboli quanto li può distruggere,

Tiziano Vecellio, "Vanità"

perché se a parer di popolo la taglia 40, i capelli lunghi color miele e gli occhi celesti come il cielo sono il prototipo di bellezza, allora tutto il gregge di pecore nere dovrà tingersi la folta lana, fare diete dimagranti (il più delle volte fai-da-te - pericolosissime - come montare un mobile Ikea), appoggiare sul bulbo oculare lenti colorate e, perché no, fare un giro dal chirurgo per dare nuova

Quando qualcuno posa lo sguardo interessato su qualcosa che per i più è out sorge subito una domanda: come si stabilisce ciò che è bello? Semplice: ci affidiamo alla democrazia

Domenico Induno, "Donna allo specchio"

Ciò che è bello o brutto è deciso da noi, dalla nostra essenza di giudici che stabiliscono le regole del gioco. I vizi ci coccolano e non si vogliono perdere, perché i vizi son dipendenza

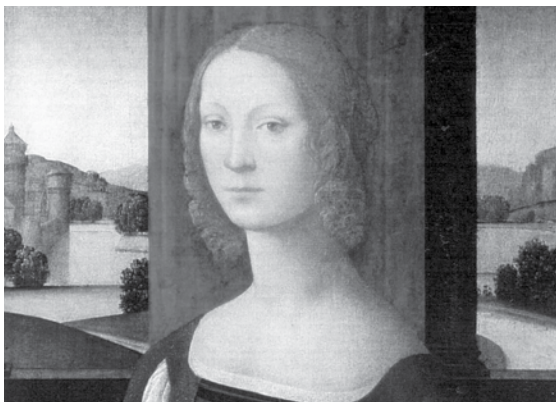
forma a forme che non rispettano il parere democratico. Orbene, cosa abbiamo ottenuto? Un bellissimo falso, una persona completamente snaturata del suo essere, una persona creata a immagine e somiglianza di Dio che diventa immagine e somiglianza dei sogni di un mondo fatto di apparenze, insomma una barbie di plastica come quelle che si vendono nei negozi di giocattoli.
Da questa folla democratica inizia a uscire qualche voce singola che, prima con tono flebile e poi con grida assordanti, afferma: la vera bellezza è quella interiore, non importa come sei fuori, è come sei dentro che ti rende speciale. Sono belle parole ma non vendono. La copertina della rivista settimanale con una donna o un uomo poco piacenti ma belli dentro non vende, non almeno come la magra con le curve al posto giusto e gli occhi seducenti, o il muscoloso scolpito con sguardo e sorriso magnetici. Perché? Perché negli anni si è diffuso un cliché: non tanto essere tutti uguali (che invece diventa una conseguenza), quanto migliorarsi all'inverosimile, non accontentarsi mai di ciò che si è. Oggi abbiamo la possibilità di superare i limiti estetici dei secoli precedenti, perché i progressi scientifici, medici odierni ci permettono di modificare il nostro corpo come preferiamo, dunque perché non sfruttare questa possibilità? E perché, partendo dal mio corpo, non posso rendere bello anche l'ambiente in cui vivo? Possibilmente finto come me: lasciamo stare la natura, ah malefica natura che è già bella di suo, rendiamo bello l'artificiale, rendiamolo migliore della natura stessa, creiamo noi la nostra natura, fasulla come la plastica dei nostri nuovi zigomi. Non solo siamo vittime di cliché, ma siamo diventati noi stessi cliché, una ripetizione continua di Barbie e Ken legati nelle loro confezioni pronti per essere venduti a fan urlanti in coda fuori dal negozio.
Ed ecco che il brutto diventa bello, il bello naturale diventa brutto, perché ciò che è bello o brutto è deciso da noi, dalla nostra essenza di giudici che stabiliscono le regole del gioco, un gioco difficile da concludere, perché i vizi ci coccolano e non si vogliono perdere, perché i vizi son dipendenza e oggi dipendiamo troppo dall'immagine.

Un tuffo nel passato: cosmetici d'altri tempi

INGENUITÀ E SCIOCCHEZZE PUR DI APPARIRE

di
Graziella Bazzan

Non serve interrogare lo specchio come faceva la strega cattiva di Biancaneve, sentirci e vederci più o meno belle dipende da noi, dall'umore con cui ci svegliamo al mattino e dal rapporto che abbiamo con il nostro corpo ma soprattutto con il nostro viso perché è quello che lo specchio, giudice spesso troppo severo, ci rimanda fedelmente, così com'è al naturale con quei tratti somatici che ci rendono uniche ed irripetibili. Saperci accettare così come siamo, con un pizzico di ironia semplificherebbe di molto le cose perché la perfezione non è di questo mondo, esistono brutte che diventano belle solo perché dotate di una forte personalità che le porta a essere un particolare tipo di bellezza, quella che sfugge a ogni regola canonica che fa di un viso dai tratti fortemente irregolari, brutto a prima vista, un punto di forza, un modello da esibire.
Sono tante le donne che non hanno il viso perfetto, ma nasi importanti, mascelle ben definite, occhi piccoli che esulano dai canoni estetici della bellezza classica, se ben sfruttati possono diventare una qualità trasformando il brutto che diventa bello, e chi non sa accettarsi com'è e non ha a disposizione il forziere di zio Paperone, per intraprendere costosi interventi di chirurgia estetica, può ricorrere all'aiuto della cosmetologia come si è sempre fatto fin dai tempi antichi.
Da sempre la bellezza e la galassia di soluzioni cosmetiche che gravitano intorno a questo concetto sono ritenute una forma di sapere legata alla dimensione femminile e questa corrispondenza è avvalorata anche storicamente dalla nascita del primo ricettario cosmetico, realizzato nel XV secolo da una donna che porta il cognome di una famiglia che tanto ha avuto a che fare con la storia



Lorenzo di Credi, "La dama dei gelsomini" (particolare)

di Mortara: Caterina Sforza, signora di Imola e Forlì. Figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano e di Lucrezia Landriani (moglie di Gian Piero Landriani, gentiluomo di corte), Caterina era allo stesso tempo una donna affascinante ed emancipata. Tra battaglie e assedi, tra impegni di governo e l'allevamento dei sei figli (uno di loro è Giovanni de Medici, meglio conosciuto come Giovanni delle Bande Nere) trovò il tempo, fatto insolito per una donna in quegli anni, di coltivare i suoi interessi che spaziavano dall'arte della guerra alla medicina, passando per l'erboristeria e l'alchimia raccogliendo le formule dei suoi esperimenti, in un manoscritto compilato parte in latino e parte in italiano volgare perché era tradizione conservare queste ricette cosmetologiche insieme a quelle per preparare medicine o prodotti per uso domestico come ravvivanti di colore per tessuti, candele, antiparassitari, per tramandarle poi di madre in figlia.

Da sempre la bellezza e le soluzioni cosmetiche che gravitano intorno a questo concetto sono ritenute una forma di sapere legata alla dimensione femminile

Nonostante i rigidi dettami della Chiesa che vedeva impudicizia ovunque (i bagni erano additati come luoghi di promiscuità e perdizione) l'istinto delle donne era sempre quello della cura del corpo e quando con le crociate si intensificarono le rotte mercantili in oriente, furono reintrodotti trucchi, unguenti, pomate e profumi che servirono per il nuovo modello di bellezza da seguire: quello normanno.
La carnagione doveva essere indiscutibilmente chiara con occhi azzurri e capelli biondi, il portamento elegante, gli abiti favolosi con acconciature elaborate, il trucco ricercato ma con toni molto tenui e gioielli in abbondanza; c'era sicuramente all'epoca un divario paradossale tra la pochissima igiene personale e l'uso quasi eccessivo di colonie e impacchi per sbiancare la pelle, realizzati spesso e sovente con prodotti altamente tossici per le ignare donne come il piombo, l'arsenico e la biacca.
La ricerca quasi maniacale del pallore dovuta al forte desiderio di rientrare nei canoni della bellezza che voleva la donna con la carnagione bianchissima, escludeva la totale esposizione ai raggi solari usando per protezione anche piccoli ombrellini, quella scelta oltre all'estetica aveva anche un valore sociale perché distingueva le donne che lavoravano nei campi o comunque all'aperto e che esposte al sole avevano la pelle scura dalle aristocratiche che vivendo a corte non lavoravano affatto. Il viso diafano delle cortigiane era leggermente ravvivato dal rosa tenue delle guance con nevi ben visibili, le sopraciglie erano scure e ben marcate e l'attaccatura frontale dei capelli molto alta, come voleva la moda di allora, era ottenuta tramite rasatura o applicando sui capelli indesiderati del sulfureo naturale d'arsenico mischiato a calce viva, ma la depilazione duratura pare si ottenesse con l'applicazione sulla fronte di certi mastici vegetali o di una lastra di piombo e pezze bagnate nel sangue di un pipistrello.
Nel suo manoscritto intitolato: "Gli experimenti dell'excellentissima signora Caterina da Forlì" questa donna straordinaria nell'Italia turbolenta del primo Rinascimento appuntò, tra pratiche alchimistiche, erboristiche e farmaceutiche, ben 454 ricette.
Questo documento è il testimone delle conoscenze scientifiche alla fine del XV secolo e anche se pieno di retaggi e superstizioni, contiene tra intuizioni e rimedi la base dell'odierna omeopatia; è una raccolta di studi per la preparazione di veleni e inchiostri simpatici, di formule alchemiche per la trasformazione di metalli e indicazioni per trovare la pietra filosofale. Tante le ricette di medicina, ma quelle che andavano per la maggiore erano le 66 legate alla bellezza del corpo e del viso, divise in cosmetici, creme, belletti, lozioni, elisir e pomate.
Caterina, descritta come donna bellissima che considerava il culto del proprio corpo come un ideale di vita per cui valeva la pena spendere tempo e denaro, si dedicò ai suoi esperimenti con costanza, intrattenendo una fitta corrispondenza con diverse persone preposte (ognuna a modo suo) alla preparazione di rimedi curativi tra cui medici e speziali, nobildonne e fattucchiere,

La carnagione doveva essere indiscutibilmente chiara, il portamento elegante, gli abiti favolosi, il trucco ricercato ma con toni molto tenui e gioielli in abbondanza

Giovanni Bellini, "Giovane donna nuda allo specchio"

I suoi preparati servivano per "fare la faccia bianchissima et bella et colorita", "per far crescere li capelli", per "farli diventare rizzi o biondi de colore dell'oro", per "far le mani bianche et belle che pareranno de avorio, per "far li denti splendidi netti et consolidar gengive perfettamente" per dimagrire et rassodare il seno per essere bello…
Ciò che comunemente si usava per le pozioni di bellezza andava dal bulbo del giglio al guscio d'uovo, dal piccione bianco distillato al sangue di pipistrello e alla polvere d'avorio continuando con rondini, rane, lucertole e api essicate al forno per ricavarne polvere per intrugli vari da unire a distillati di erbe officinali. Non mancavano poi quei prodotti necessari per il nutrimento della pelle, un vero e proprio campionario di proteine come albume, olio, sego di agnello, di vitello e di maiale, olio di mandorle e farine vegetali.
Rinomate fra le cortigiane "le pezzette de levante" con le quali inconsciamente, rischiando vere e proprie infezioni cutanee, si arrossavano le guance, la tintura era costituita da allume di rocca, calce viva e dal legno della Caesalpinia echinata (detto anche pernanbuco usato anche per la tintura dei tessuti). Indubbiamente la più famosa delle ricette della signora di Forlì è l'Acqua celeste, una specie di tonico che conteneva tanti ingredienti filtrati e lavorati, una specie di elisir di lunga vita, un rimedio alchemico medioevale pare dotato di virtù magiche che si preparava così: "Piglia garofani, noce moscata, zenzero, pepe lungo, pepe rotondo, grani di ginepro, scorza di cetrangoli, foglie di salvia, di basilico, di rosmarino, di maggiorana fine et di menta, fior di sambuco rose bianche e rosse, fichi secchi, uva passa e miele. Che ogni cosa sia a pezzi o ben polverizzata, metti poi in acquavite, versa in una bottiglia che terrai ben chiusa et lasciala doi giorni; posa poi su fornello a fuoco lento et distilla con alambicco cinque volte, ne uscirà un'acqua rarissima et preziosa".
Scriveva Caterina Sforza che l'acqua celeste "è de tanta virtù che li vecchi fa devenir giovani et se fosse in età di 85 anni lo farà devenir de aparentia de anni 35, essa fa de morto vivo cioè se al infermo morente metti in bocca un gozzo de dicta acqua, pur che inghiottisce, in spazio di 3 pater noster, ripiglierà fortezza et con l'aiuto de Dio guarirà". Se qualcuno vuol provare…ci faccia sapere.

Se gli eventi naturali danno spettacolo...

UN TEMPORALE SCATENA EMOZIONI E POESIE

di
Eufemia Marchis Magliano

Difficilmente si dimenticano momenti particolari della nostra infanzia, situazioni speciali, persone e luoghi… Restano fermi nella nostra memoria per anni, poi, all'improvviso, affiorano nitidi, risvegliati e colorati dalle nostre emozioni di un tempo, di fronte ad un episodio, ad un avvenimento.

Era il mese di agosto di due anni fa, mi trovavo in montagna sulle Alpi Marittime in un paese situato a 1600 metri sul mare. Un pomeriggio di sole, il cielo di un azzurro intenso, che, improvvisamente, si velò di stracci di nuvole bianche in corsa che presto divennero nembi che si scontrarono sempre più scuri e minacciosi fino a che scoppiò il temporale. Forte e rapido. Il vento piegò le cime dei pini, i lampi illuminarono l'orizzonte, mentre si udiva il sordo borbottio del tuono, le saette zigzagando si abbatterono sulla cima delle rocce seguite da colpi fragorosi. Rumori e luci durarono poco; presto, come un torrente rovesciato dal cielo, fitta fitta scese la pioggia. Poi, splendente nel suo tripudio dei colori dell'iride, l'arcobaleno si disegnò fra due valli. Me ne stetti ad ammirare lo spettacolo delle forze della natura in guerra ad una prudente distanza dai vetri della finestra. Terribile, ma bello, affascinante.

Mi venne in mente una frase della mia maestra della quinta elementare nel lontano 1941, detta a noi, scolaretti impauriti dal furoreggiare degli elementi del cielo. "Il bello dell'orrido!" facendoci notare le fasi della tempesta. La nostra aula era situata in un'ala dell'edificio pubblico un tempo filanda della seta, un caseggiato imponente sull'alto di Neive, paese delle Langhe ; dalla finestra si scorgevano il susseguirsi delle alture circostanti, il cielo nero come la pece, i fulmini, le luci e le

Albert Bierstadt, "Tempesta sulle Montagne Rocciose"

ombre create dal temporale. Noi così non tememmo più la "Giribauda"che, secondo una leggenda locale, raccontata ai bambini, era una cattiva megera la causa dei paurosi rombi del tuono con le sue scorribande per il cielo in una nera carrozza tirata da neri cavalli. Chi fosse la misteriosa "Giribauda"che provocava tutto quel guazzabuglio non lo seppi mai! Una strega, una maga, una "masca", una figlia del diavolo? Mah! Certo una di quelle figure piemontesi tramandate di padre in figlio tanti anni fa simili ad altre di popolazioni diverse. Con una particolare mitologia cristiana di fondazione pagana, sono state inventate leggende che hanno per protagonisti i santi. Ad esempio, in Ucraina, si suole dire ai bambini che i colpi di tuono sono provocati dal rotolare di grosse botti di vino vuote cadute dal carro di San Pietro nel suo viaggio verso il cielo.

Da sempre gli esseri umani hanno visto nelle manifestazioni atmosferiche qualche cosa di misterioso, nei

In Ucraina, si suole dire ai bambini che i colpi di tuono sono provocati dal rotolare di grosse botti di vino vuote cadute dal carro di San Pietro nel suo viaggio verso il cielo

fulmini, nel tuono l'opera di creature malvagie o l'ira di qualche divinità, o addirittura, la malignità del diavolo. A proposito del diavolo e della credenza cristiana nel suo potere, Sant'Agostino, nella sua *Summa Teologica*, affermò che gli esseri infernali hanno due sedi: una l'inferno, l'altra, l'aria da cui possono fare del male agli uomini. Nel corso dei secoli si sono usate pratiche per scongiurare gli effetti negativi del temporale, si sono inventate favole sulla loro origine, si è data a alcuni dei la paternità delle varie fasi delle tempeste. A Roma, come nell'antica Grecia, Giove, Zeus per i Greci, il più importante degli dei, era il dio del fulmine, del tuono, della pioggia. A lui si dedicavano riti speciali quali quello della processione delle matrone romane scalze dirette al tempio di Giove Tonante.
Nel libro I delle sue *Egloghe* Virgilio così descrive un temporale:

Io stesso vidi, quando il colono
distribuiva pei campi biondeggianti
i mietitori e quasi già nel pugno
stringeva i gambi esili del grano,
io stesso vidi scatenarsi in guerra
i venti tutti …
***
Giove in persona tra i notturni nembi
folgore scaglia dalla man corrusca:
trema la terra sotto la percossa
fuggon le fiere e lo spavento atterra
di gente in gente i cuori dei mortali.
Egli col dardo che divampa fiamme
l'Athos percuote e il Rodope o i dirupi
scogli Cerauni, crescon di violenza
la fitta pioggia e il vento di Scirocco,
gemon nella bufera selve e spiagge.
***
Poi un grande arcobaleno tutte le acque prosciuga
(Virgilio versi 504-531 e 604-605)

Nel corso dei secoli sono nate pratiche per scongiurare gli effetti negativi del temporale e favole sulla loro origine, dando ad alcune divinità la paternità delle varie fasi delle tempeste

Continua consigliando agli agricoltori di venerare Cerere in feste annuali invocandola benigna con offerte di vino, latte e vittime, con inni e danze.
Ricordo ancora della mia infanzia a Neive, le "Rogazioni", litanie cantate all'alba dei mesi estivi dai membri della confraternita religiosa dei "Batù" in processione per le vie del paese ripetendo ad ogni versetto il ritornello: *A fulgure et a tempestate libera nos Domine* e, sempre a Neive il suono "a morto" delle campane della parrocchia all'avvicinarsi del temporale e di una possibile grandinata.

La spettacolare immagine di un temporale

Mi venne in mente un episodio vissuto a Roccaverano, sempre nelle Langhe, residenza della mia famiglia per qualche anno. Rammentai il fischio del vento fra i castani, l'improvvisa luce dei lampi, l'eco del rombo del tuono e la casetta in cui ci rifugiammo io e mia madre durante una passeggiata nel bosco. Una vecchia contadina posò un crocifisso fuori dalla porta di casa alla mercè della pioggia scrosciante salmodiando non so quale orazione, nell'uso forse celtico, forse pagano, di affidare alla pioggia qualche cosa di scaramantico. In altri paesi del Piemonte, l'oggetto gettato fuori casa era la catena che sorreggeva la pentola nel camino.
Vari poeti, non molti in vero, ebbero come tema dei loro versi il temporale. Fra tutti ricordo Giovanni Pascoli che compose tre poesie sull'argomento, amo in particolar modo quella intitolata *Il tuono*, conclusa con un'immagine delicatissima.

E nella notte nera come il nulla
ad un tratto, col fragor d'arduo dirupo
che frana, il tuono rimbombò di schianto,
rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,
e tacque, e poi rimaneggiò rinfrancato
e poi svanì. Soave allora un canto
si udì, di madre e il moto di una culla.

Il concetto di bellezza nel corso dei secoli

DUEMILA ANNI DI AFORISMI SULL'ESTETICA DELL'INDIVIDUO

di
Umberto De Agostimo

«Non è bello ciò che è bello, ma ciò che piace». Quante volte abbiamo sentito dire queste parole? Eppure la bellezza sembra qualcosa di ben definito, un canone da seguire, una meta da raggiungere. Ogni azione pare abbia come scopo il soddisfare dei principi d'armonia universalmente condivisi in un certo periodo storico, per cui ciò che era considerato bello un tempo oggi potrebbe non accogliere il favore della critica moderna in termini di gusto. Tentata continuamente dalle mode passeggere, la bellezza cerca di rimanere bilanciata nella propria integrità, e non è poi così difficile distinguere il bello dal brutto. Un oggetto o un corpo brutto è sgraziato, deforme, colpisce l'osservatore per i propri difetti e rimane impresso nella mente per le proprie caratteristiche disarmoniche, altisonanti e spropositate, proprio come una nota stonata si lascia ricordare più di un'intera composizione perfettamente eseguita. Qui di seguito duemila anni di aforismi sulla bellezza:

«Non dalle ricchezze, ma dalle virtù nasce la bellezza».
(Socrate)

«Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori, e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me e io non ero con te»
(Sant'Agostino)

«La bellezza da sola basta a persuadere gli occhi degli uomini, senza bisogno d'oratori»
(William Shakespeare)

«La bellezza è potere; un sorriso è la sua spada»
(Charles Reade)

«La bellezza di una donna non dipende dai vestiti che indossa né dall'aspetto che possiede o dal modo di pettinarsi. La bellezza di una donna si deve percepire dai suoi occhi, perché quella è la porta del suo cuore, il posto nel quale risiede l'amore»
(Audrey Hepburn)

Jacques-Louis David, "Morte di Socrate"

«La bellezza serve a noi donne per essere amate dagli uomini, la stupidità per amare gli uomini»
(Coco Chanel)

«Non credo di essere bello. Ma che valore ha la mia umile opinione contro quella che dichiara lo specchio?»
(Muhammad Ali)

«La bruttezza è meglio della bellezza. Dura più a lungo, e, alla fine, la gravità ci prenderà tutti»
(Johnny Depp)

Quando gli chiedono che cosa pensa del fatto di essere considerato un sex symbol:
«Beh... è strano, perché io mi considero un po' brutto come ragazzo».
(Billie Joe Armstrong)

Ogni azione pare abbia lo scopo di soddisfare dei principi d'armonia condivisi in un certo periodo storico, per cui ciò che era considerato bello un tempo oggi potrebbe non accogliere il favore della critica

Premio di poesia, il sentimento in versi

OLTRE TRECENTO LE LIRICHE RICEVUTE

La premiazione di Ottavio Buratti, primo classificato nella categoria "Lomellina"

La premiazione di Paola Meroni, seconda nella sezione nazionale

Maria Forni

L'appuntamento targato Circolo Culturale Lomellino è l'unica manifestazione inclusa nel cartellone della Sagra a svolgersi sin dalla prima edizione del 1967

Marta Costa premia Liliana Zinetti, vincitrice del primo premio nella sezione "Tema libero"

Il sindaco Marco Facchinotti consegna il riconoscimento al mortarese Giorgio Bottigella

Una serata di grande atmosfera, come sempre, tradizionalmente dedicata alla cultura. Sì, tradizionalmente per davvero. Infatti il Premio nazionale di poesia "Città di Mortara" è l'unica manifestazione del programma della Sagra del Salame d'Oca che ha gli stessi anni della Sagra medesima. Sono entrambi nati nel 1967. Il Circolo Culturale Lomellino "Giancarlo Costa" è l'associazione che la organizza e anche in questa edizione ha avuto la risposta di oltre trecento opere, realizzate da poeti provenienti da tutta Italia. Liliana Zinetti di Casazza (Bergamo) con "Neve d'aprile" ha vinto la sezione Nazionale e ha ricevuto una scultura dell'autore Beppe Pasciutti e 400 euro. Secondo posto: Paola Meroni di Rovello Porro per "Non rubate la sera", terzo Luciano Musselli di Pavia per "Piazza della Vittoria". La cerimonia di premiazione di venerdì 25 settembre, alla sala rotonda del Civico.17 è stata condotta da Marco Fleba, coadiuvato al leggio dal professor-maestro Santino Invernizzi (professore in quanto insegnante di lettere e maestro in quanto direttore della Corale Laurenziana). Invernizzi era un debuttante per il Premio, ma il suo intervento si è rivelato di grandissima presa e professionalità. La presidente di giuria, professoressa Maria Forni, nel suo breve cappello introduttivo ha osservato che mai come questa volta le opere in gara trattavano argomenti più vicini alla realtà quotidiana. E che in diversi dei lavori premiati gli autori hanno anche sentito il bisogno di celebrare la "poesia" attraverso la "poesia". Per la sezione Poesia sulla Lomellina ha vinto la medaglia d'argento conio speciale e 150 euro Ottavio Buratti di Milano con "Ricordi increspati", seguito da Daniela Freggiaro di Rivanazzano Terme con "Piove" e terzo l'ex preside del liceo Omodeo Candido Meardi di Pavia con "La balera di Messora". Le liriche in vernacolo conquistano la platea inevitabilmente. Applauditissimi il mortarese Giorgio Bottigella e la sua poesia "Al prim di da scola", Maria Clara Quinale di Lomello per "La bula 'd savon", e Patrizia Colombo di Mede per "Drin drin drin al campanin".

I poeti premiati
con gli organizzatori
del concorso

Il maestro Santino Invernizzi insieme
a Daniela Freggiaro, seconda classificata
nella sezione "Lomellina"

Maria Forni premia l'ex preside Candido Meardi,
"medaglia di bronzo" nella sezione
"Poesia sulla Lomellina"

La serata di venerdì 25 settembre, ospitata
al Civico.17 di via Veneto, è stata condotta
da Marco Fleba

RISTORANTE
Il Barino
STEAKHOUSE

Piazza Taramelli 5 - SALICE TERME (PV)
T. 0383.91384 - ilbarino@yahoo.it
chiuso il martedì

SEZIONE "TEMA LIBERO"
PRIMO PREMIO
"Arfican beach"
Marco Bartolini

SEZIONE "MOTORI CHE PASSIONE"
PRIMO PREMIO
"Free style"
Dario Riva

SEZIONE "UNO SGUARDO NELLA NATURA"
PRIMO PREMIO
"Airone cacciatore"
Milo Angelo Ramella

SEZIONE "LOMELLINA TRA CIELO E ACQUA"
PRIMO PREMIO
"Tra sogno e realtà"
Claudio Mancin

Fotografia, ecco i vincitori

TUTTI I PREMIATI DELLA 20ESIMA EDIZIONE DEL CONCORSO

Come da tradizione, i migliori scatti in gara sono stati esposti in una splendida mostra, ospitata durante l'ultimo fine settimana di settembre a Palazzo Cambieri

Il Gruppo Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa firma da vent'anni il Concorso nazionale di fotografia che ha premiato i vincitori domenica 27 settembre a Palazzo Cambieri, sede che ha anche ospitato la mostra dei migliori scatti in gara. La più giovane fotoamatrice del gruppo, Beatrice Bacchella, ha condotto la cerimonia spiegando come per magia i fotografi riportino la storia le emozioni e le sensazioni, fissandole nel tempo, grazie solo ad uno scatto per poter condividere con tutti un qualcosa: la foto stessa. Alla presenza del consigliere delegato alla Cultura, Laura Mazzini, hanno ritirato i premi che raggiungevano un montepremi complessivo di 1.350 euro: per la sezione Tema libero Marco Bartolini di Montevarchi con African beach (primo), secondo Giovan Battista Mazzucco di Latina, terzo Massimo Tiozzo di Mortara. La categoria Motori che Passione! è stata vinta da Dario Riva di Oggiono con Free style, seguito da Angelo Gatti di Albavilla e Federico Cavallini di Santa Giuletta. Si è aggiudicato la sezione Uno sguardo nella natura Milo Angelo Ramella di San Martino Siccomario. La quarta sezione, Lomellina tra cielo e acqua, è stata assegnata a Claudio Mancin di Vigevano. Un ricordo particolare nel corso della mattina è andato a un socio storico del Gruppo, Adriano Patrucchi, recentemente scomparso. La figlia Paola ha premiato Luca Rossi di Mortara per la foto Cascina Moro - Nicorvo.

Il gruppo dei partecipanti premiati

Gli Amici Per Un Amico

CONCERTO PER STEFANO

Grandi Classici Live

SABATO 26 DICEMBRE 2015

ORE 17

Anonimi Band and friends

Auditorium
Città di Mortara
Viale Dante

INGRESSO € 5,00

Prevendita e prenotazione posti Ferrari Tv
Via XX Settembre 73 , Piazza San Cassiano - Mortara

Il Calendario 2016

del Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa

Fotografie storiche di Mortara

Disponibile da dicembre 2015: lo troverai presso Agenzia Costa (via XX Settembre 70, Mortara)

IL VAGLIO

TRIMESTRALE DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA, STORIA E TRADIZIONI

Anno 11 - Numero 4
Ottobre - Dicembre 2015

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici

Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale
Albo professionale dei Giornalisti di Milano

Coordinamento
Sandro Passi

Hanno collaborato a questo numero

Graziella Bazzan
Umberto De Agostino
Nadia Farinelli Trivi
Maria Forni
Eufemia Marchis Magliano
Suor Teresa Colombo
(La collaborazione è a titolo gratuito)

in copertina
"Alla ricerca di un mondo migliore"
di Rita Viarenghi
tecnica mista - 50x70 cm
(2015)

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)

LOGOS MEDIA

Realizzazione grafica & Impaginazione
Info: 0382.800765 - info@logosmedia.it
Stampa
La Terra Promessa
Via E.Fermi, 24
28100 Novara

INFO: 0384.91249
www.circoloculturalelomellino.it

Cari

di Rampollo Stella

Abbigliamento · Accessori · Scarpe

Consulenza di immagine

Personal Shopper

Piazza XX Settembre 9 - Mede
T. 0384.820197

Seguici su

Cari Di Stella Rampollo

www.vitadastella.it

Foto: Giulia Broglia